

# Lo straniero, un nemico. Anzi, l'ospite

Barbara Spinelli: «Non è un destino ineluttabile che l'altro sia visto come presenza ostile»  
«Il modo con cui il Papa affronta la malattia incarna l'ideale cristiano della spoliazione di sé»

Un grande teologo protestante, Karl Barth, affermava che il cristiano dovrebbe procedere, nella vita, con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra: «Il giornale - diceva - informa sulle vicende quotidiane dell'umanità; la Bibbia insegna che cosa sia quest'umanità, che - come tale - viene amata da Dio».

Ci è venuta in mente questa espressione durante la lettura di *Ricordati che eri straniero* (Edizioni Qiqajon, pagine 123, euro 7,50), un piccolo volume di Barbara Spinelli che raccoglie quattro testi di sue conferenze, incentrate appunto sul significato dello straniero - come «alterità assoluta ma incarnata», presenza per noi inquietante e al tempo stesso necessaria.

Ritroviamo, in queste pagine, il binomio di Barth («Bibbia e giornale»); perché la riflessione sull'attualità (il fondamentalismo islamico, la guerra in Iraq) qui si accompagna a una meditazione sul biblico libro del profeta Isaia, sui classici della letteratura moderna (Kafka, Conrad), sulle Confessioni di Sant'Agostino, sugli appelli di Giovanni Paolo II ad una «purificazione» della memoria collettiva dei popoli dalle colpe del passato.

«Due di questi testi - ci spiega l'autrice - sono nati per delle conferenze che ho tenuto presso la comunità ecumenica di Bose, in Piemonte: Enzo Bianchi, il priore, dopo aver letto alcuni miei articoli su *La Stampa* mi aveva invitato a parlare ai membri e agli amici della comunità. In quell'occasione è nato un legame con i monaci di Bose, che si è rafforzato nel corso del tempo».

**Riflettendo su che cosa sia per noi lo «straniero», lei non nega gli aspetti problematici del nostro rapporto con lui: che inizia quando egli «si accampa nel nostro orizzonte» - lei scrive -, senza appartenergli per intero.**

«Già il linguaggio testimonia di questa ambiguità. In latino, *hostis* (lo «straniero») è colui che proviene da un altro luogo, è l'*hospes*, colui che possiamo accogliere come ospite nella nostra casa; ma è anche il «nemico», colui che minaccia il nostro benessere e la nostra vita. Le *Leggi delle dodici tavole* (il primo codice giuridico di Roma antica, fissato per iscritto intorno al 450 avanti Cristo), erano chiare circa i rapporti con gli stranieri: colui che veniva da fuori era un *barbaro*, proprio perché non conosceva le regole della vita cittadina; dunque - potremmo dire oggi, attualizzando questo discorso -, è tenuto a sottometter-

si, deve essere lui a venirci incontro. Da questo punto di vista, non c'è spazio per una cooperazione, un accordo, un contratto. Ma le cose possono anche andare diversamente: non è un destino ineluttabile, che lo straniero venga subito visto come una presenza ostile. Uno dei maggiori filosofi del XX secolo, Emmanuel Lévinas, ha descritto perfettamente il modo originario in cui si verifica, per noi, l'esperienza dell'altro («modo originario», qui, ha il significato di una forma esemplare, di un modello normativo, al di là del fatto che poi, storicamente, questo rapporto si possa corrompere, possa sfociare nella sopraffazione e nella violenza). L'altro, originariamente, non si presenta a noi come un oggetto materiale - afferma Lévinas -, o un semplice assemblaggio di parti corporee (occhi, naso, bocca, mani): egli è in primo luogo un *Volto* che ci interpella, ci chiede di essere rispettato. L'incontro con questo Volto è perciò il luogo in cui nasce l'etica, a partire dal suo principio fondamentale: «Tu non ucciderai». Questo divieto ha in realtà una forma positiva, quella per cui ci sentiamo responsabili dell'altro: e sappiamo di doverlo trattare con rispetto, con amore».

**Di fronte all'intolleranza dei fondamentalisti, ai terroristi che mettono le bombe sui treni, facciamo però fatica a provare un senso di umana vicinanza. Un rapporto rispettoso con l'altro non richiede che insieme ci sottomettiamo a un certo ideale di «giustizia»?**

«In effetti, gli aspetti della giustizia e della legge non sono ancora propriamente inclusi nel rapporto a due con «il mio prossimo». Ma lo stesso Lévinas aggiunge che nella relazione con l'altro dobbiamo ricordarci di un'ulteriore presenza, quella di un Terzo: anche di questa terza persona siamo responsabili. Il rispetto per il Volto che ho di fronte non mi deve fare dimenticare che entrambi siamo membri di una più vasta comunità umana. Per la necessità di tutelare queste «persone terze» nascono gli ordinamenti sociali e giuridici, i tribunali. Di fronte a un fondamentalista islami-

co, che rivendicasse il primato assoluto, l'invulnerabilità della sua identità religiosa, io potrei rispondergli: «Tu hai diritto alla tua cultura, hai la libertà di non essere libero», ma, oltre a noi due, esiste un terzo che reclama giustizia. Questo terzo è, ad esempio, una donna adulta, che tu vorresti fosse lapidata in pubblico, e anche della sua persona io sono responsabile». In conclusione: di fronte a uno straniero che voglia costituirsi

come un «nemico», che voglia imporre violentemente la sua identità, mi pare si diano due possibili strategie. La prima è quella dello scontro totale: attribuiamo al fondamentalista,

agli attentatori delle Torri Gemelle uno statuto di «belligeranti», ponendoci in qualche modo sul loro stesso piano, e dividiamo l'umanità in culture chiuse in loro stesse, reciprocamente ostili. Esiste però una seconda possibilità: quella di

un rapporto con l'altro all'insegna del rispetto, e insieme non dimentico della presenza di un terzo che va ugualmente rispettato. Credo che la ricerca di questo difficile equilibrio sia un tema centrale del cristianesimo. Per quest'ultimo, Dio stesso è la Terza persona che ci chiama alla misericordia e insieme alla giustizia, alla fraternità con il singolo uomo che mi è

di fronte, e allo stesso tempo con tutti gli altri».

**Nel corso dei secoli, è capitato che la fede cristiana sia stata utilizzata per «sacralizzare» certe forme di imperialismo politico. Eppure, è come se questo tentativo di ridurre il Vangelo a una particolare prospettiva culturale o etnica non avesse mai avuto pienamente successo...**

«Anche perché, secondo il cristianesimo, il Terzo in cui Dio si incarna è uno «straniero» in senso particolare. Nel mio libro, io cito un brano molto bello di Michel de Certeau sulla caratteristica difficoltà di «afferrare» Gesù, anche da parte di chi lo cerca e per un attimo crede di averlo trovato. «Così è dell'intelligenza cristiana - afferma de Certeau -, proprio in

rapporto al suo oggetto. Essa deve seguire Cristo. Ma non appena l'ha raggiunto, egli le sfugge. Appena l'ha afferrato, ne è spossessata e deve di nuovo cercarlo. Egli parte per 'altrove', in altre città. «Scompare»».

**Nella quarta parte del suo volume lei riflette sulla necessità di «fare memoria», di «purificare la memoria», espressioni ricorrenti nel pontificato di Giovanni**

**Paolo II. Nel suo recente libro *Memoria e identità*, il Papa ritorna sulle grandi tragedie collettive del secolo scorso, sui mali prodotti dal nazismo prima, e dello stalinismo poi: dopo la fine della seconda guerra mondiale, egli scrive, «veniva fatto di pensare che quel male fosse in qualche modo necessario al mondo e all'uomo. Succede, infatti, che in certe concrete situazioni dell'esistenza umana il male si riveli in qualche misura utile - utile in quanto crea occasioni per il bene». Come va inteso, secondo lei, questo discorso su una relativa «necessità» del male, nella storia?**

«Io credo (credo, non ne sono certa) che vada inteso come un richiamo, rivolto soprattutto ai cristiani, perché sappiano riscoprire certe implicazioni della loro fede. Che per Giovanni Paolo II il male possa essere "in qualche modo necessario", non significa sicuramente - come vorrebbe una certa mentalità davvero un po' troppo devota - che questo male in fondo non esiste-

o che avrebbe l'aspetto di un'ombra appena accennata, utile a far risaltare la luce del bene. No, noi davvero non viviamo nel migliore dei mondi possibili. Quando, in *Memoria e identità*, parla dei due grandi totalitarismi del Novecento, il nazionalsocialismo e il comunismo,

il Papa attribuisce loro una capacità diabolica, quella di crescere sulla menzogna, "nascondendo il male che facevano". Semmai - egli aggiunge - il nazismo fu un'ideologia mostruosa, ma dalla vita relativamente breve, visto che nacque e scomparve, di fatto, con Hitler. La vicenda storica del comunismo è stata ben più lunga

e, soprattutto, esso esercita ancor oggi un certo fascino, non si lascia definire semplicemente in termini di degenerazione morale o pura bestialità. La violenza dei gulag staliniani traeva pur sempre origine da un messianismo politico, che prometteva la liberazione delle masse sfruttate e l'avvento di una società più giusta, in cui - secondo l'espressione di Marx - "ciascuno avrebbe ricevuto secondo i suoi bisogni". Così, io ritengo che Giovanni Paolo II ci inviti a vedere nel comunismo un'"eresia cristiana", capace di appropriarsi (in modo impazito e funesto) di un valore fondamentale del cristianesimo: l'aspirazione a un diritto, a una giustizia davvero universali. Che non possono essere imposti con la forza, ma nemmeno possono essere dimenticati per strada dai credenti: an-

che perché, altrimenti, qualcun altro si impadronisce di questi valori, deformandone il senso».

**Qualche giorno fa, su *La Stampa*, lei ha pubblicato una riflessione sulla malattia del Papa, sul modo in cui egli affronta il suo declino fisico: nel sofferente Karol Wojtyła - ha scritto - «la storia umana e individuale non è guardata dall'alto di una bellezza sublimata, ma da un basso non meno sublime perché di fronte a esso ci inchiniamo». È uno «spettacolo», questo, capace di zittire tanti altri spettacoli e chiacchiere dei giorni nostri?**

«Ciò che traspare, oggi, nei gesti di Giovanni Paolo II, nel suo modo di affrontare la malattia con coraggio, senza però nasconderla né minimizzarla, è l'ideale tipicamente cristiano della *kénosis*, dell'abbassamento, della spoliatura di sé: come afferma Paolo nella *Lettera ai Filippesi*, fu Cristo, per primo, ad accettare quest'abbassamento, spogliandosi della sua natura divina e assumendo la condizione di servo. Ciò che colpisce, nell'atteggiamento dell'attuale Papa, è la capacità di attribuire alla sofferenza il significato di una "lavanda dei piedi", di un servizio reso a tutti gli altri uomini. Secondo il cristianesimo, proprio in questo consiste il trionfo, lo splendore della Croce».

Giulio Brotti